

SERGIO SIGLIENTI

Guardo in giro e vedo troppi piccoli Cuccia

Certo che è «facile parlar male delle banche». Sergio Siglienti inizia con un aneddoto: «Quando fu fatta, nel 1876 la costituzione del Texas metteva al bando l'alcool, la prostituzione e le banche: si discusse molto sui primi due divieti, quasi nulla sul terzo». Beh, del resto, aggiunge, «sin dall'antichità prestare denaro chiedendo interessi in cambio era peccato». Siglienti, sassarese di nascita e milanese di adozione, banchiere figlio di banchiere, alla guida della Comit fino alla sua privatizzazione nel 1994 e quindi dell'Ina, le banche le difende. Anche se resta legato, dice, al mestiere del banchiere come lo conosce lui.

Come si stanno comportando le banche di fronte alla crisi?

«Emerge un sintomo grave, l'abbandono del mercato interbancario con le conseguenti tensioni sulla liquidità. Tanto da costringere la Banca d'Italia ad intervenire per farlo funzionare. È importante che il mercato interbancario funzioni: noi, Comit, prendemmo da lì, tanto per fare un esempio, le risorse per i famosi libretti di risparmio di Mediobanca e per altre iniziative rivolte ai risparmiatori».

Si dice che sia la mancanza di fiducia a frenare il mercato. Anche l'interbancario.

«È proprio quello l'aspetto che mi preoccupa. Vuol dire che ogni banca fa storia a se, ha interessi e referenti politici particolari, magari solo perché è entrata nel capitale e nel consiglio di amministrazione di una data società».

I legami tra politica e banche però erano più forti dieci o vent'anni fa. Non crede?

«Allora era diverso, era tutto più chiaro: gli istituti del Centro e del Sud facevano riferimento a Giulio Andreotti. Quelli del Nord a Enrico Cuccia che faceva da supplente al mercato. Erano fronti precisi senza smottamenti. Oggi ci sono tanti piccoli Cuccia che vogliono fare la banca d'affari, entrare non solo nel capitale ma anche nei consigli di amministrazione delle società, salvare imprese messe malissimo. Certo Cuccia lo faceva, ma allora non c'era il mercato. Oggi c'è».

Qual è l'errore?

«È sbagliato non fare la banca. Che vuol dire finanziare i programmi industriali, anche intervenire per salvare un'impresa se è possibile, ma non entrare direttamente nel capitale e nella gestione. Che vuole, anche culturalmente io sono per la banca ordinaria».

E con i clienti, i rapporti delle banche sono migliorati?

«Non sembrerebbe a vedere le fi-

le ad alcuni sportelli o ancor di più alcuni nuovi prodotti, come quelli flessibili, all'apparenza sicuri perché per l'80 per cento sono tranquilli, ma in realtà altamente rischiosi per quel 20 per cento di azzardo. In gran parte però sono i *brokers*, le società di gestione a venderli anche se le banche non si possono dichiarare fuori».

E lei che cliente è?

«Vado sempre all'agenzia a Piazza della Scala e lì mi conoscono, non ho certo problemi anche se sono in molti, per di più anziani come me, a dirmi quando m'incontrano, forse solo per farmi piacere, che quando c'ero io andava tutto meglio. Posso solo dire che a volte anche per me, ex banchiere, alcuni resoconti bancari sono illeggibili».

Come giudica la generazione di banchieri che è oggi al timone degli Istituti di credito.

«Noi eravamo buoni banchieri ma avevamo un difetto non avevamo alcuna esperienza nei rapporti con gli azionisti e le autorità. Chi ci ha seguito, su questo piano è più capace. Ora come prima ci sono buoni banchieri con la differenza che tra i più bravi c'è anche chi non proviene dal mondo bancario».

S. TA.